

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

14/04/2024 nr. 41

Slogan aziendale
Il sesso è come la neve: tu non sai mai prima quanti centimetri stanno per arrivare o quanto a lungo durerà.



In questo numero
Tante cose

Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:
“Milla e milla”**Fotografie di 25 anni fa**



INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555
Fax: 555-555 5555
Posta elettronica:

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

redigio.it/dati17/QGLC808-porte-finestre.mp3 - Porte finestre e tavelloni. Una descrizione degli arredi interni delle case di ringhiera.

redigio.it/dati17/QGLC809-giochi-cortile.mp3 - **Gli antichi giochi da cortile** - Bandiera, boccette o biglie, calimun, trottola con frusta, carte, figurine anche dorate, cavallina ca la vegn, ciapa ul tram come filastrocca, la cioda come lungo chiodo nella sabbia, la corda che rotea, corsa sui tool, da libarass, fagioli, firlafurla, ecc.

redigio.it/dati17/QGLC810-architettura-legnano.mp3 - Conferenza "L'architettura di Legnano del novecento: i progetti" - Leone da Perego il 02/11/2016

redigio.it/dati17/QGLC811-olona-mulini.mp3 - Conferenza al Leone da Perego il 03/1/2016. "L'Olona e i suoi mulini"

redigio.it/dati17/QGLC812-proverbi-deglidei.mp3 - Alcuni proverbi. I proverbi per i greci erano la lingua degli dei tramandata ai posterì

redigio.it/dati17/QGLC813-filastrocche-dalmondo.mp3 Filastrocche dal mondo

redigio.it/dati16/QGLC739-vita-contadina.mp3 - Una vera storia raccontata dai protagonisti. La vita contadina nei paesi limitrofi di Legnano mp3

redigio.it/dati16/QGLC740-medicina-contadina.mp3 - **La medicina contadina.** Orzaiolo, la cura : vai a guardare nel buco della latrina. Questa era una

LA PALUDE BRABBIA. (2/3)

L'escavazione della vasta torbiera, incominciata verso il 1847, andò crescendo e venne ripetuta per modo, che in giornata quel combustibile fu estratto a quasi metà della massa primitiva, ed in sua vece si produssero larghe zone di fetidi pantani, entro cui guizzano pesci e saltellano rane, semoventi utilizzati come cibo. Avendosi minorata la superficie necessaria alla stesa della torba onde ridurla secca, l'annua quantità d'escavazione diminuisce, incagliata ben anco dalle piene, fino a quando si provvederà al prosciugamento della stessa palude, o coll'abbassare il lago di Varese, od in altro modo, isolandola dallo stesso. Le acque nella Brabbia arrecano qualche vantaggio nel continuarla come torbiera viva, e cioè con una riproduzione, che ritensi più pronta di quello che si suol credere, poiché attente osservazioni, congiunte a vecchie tradizioni, provarono che a condizioni normali la* potenza dello strato torboso aumenta all' incirca di tre centimetri l'anno, ma che macerandosi i suoi componenti col tempo e quando compressi dagli strati superiori, i tre centimetri si abbassano a qualche millimetro.

La torba della Brabbia senza essere di qualità sublime è però delle migliori, col suo peso ragguagliato di Kg. 200 ogni metro Cubo, a stagionatura mercantile, cioè a m. 0.20 d'acqua, ha il potere irradiante di 0.25 e dà 3,600 calorie.

La torba forte, decomposta, molle, senza tracce di vegetazione fibrosa, tranne qualche gambo di ninphea, che l'attraversa dal basso in alto, commista alla gelatina, e che ha ricevuto la tinta in nero dal solfato di ferro combinato coll'acido gallico, la vera turfa lutosa nigra di Wallerius, essicata è di una potenza calorifera straordinaria, dovuta anche all'ambiente esteso di sua formazione, il quale impediva la dispersione dei principii gasosi e combustibili, carbonio ed idrogeno. Il sotto suolo della total massa torbosa, verso mezzogiorno è di natura argilloso, mentre a ponente compresa una larga striscia che l'attraversa e tende a Cazzago Brabbia, è calcareo, e per caso strano la calce vi si trova allo stato molle e paltoso. Tale condizione è di non lieve importanza, giacché risultando da analisi chimica che quella pasta contiene il 72 per cento di calce, potrebbe servire benissimo di concimazione alle vicine brughiere di Busto, di Gallarate e di Somma Lombardo, il cui terreno alluvionale ne difetta. Qualche esperimento già fatto dall'egregio collega di studi dott. C.Tosi di Busto ha dato risultati felicissimi, e quei proprietari, all' ingrasso di calce cotta, che mandano ad acquistare alle lontane fornaci di Arcisate e di Brenno Useria ad un prezzo rilevante, potrebbero surrogarvi questa calce buona alla concimazione senza bisogno di cottura. Anche il sotto strato argilloso potrebbe utilizzarsi riducendolo a materiali cotti di fabbrica e forse meglio a stoviglie domestiche o ceramiche diverse. Un campione di tale argilla finissima cerulea, spedita da mio fratello Angelo alla ditta Revelli e Camelli in Laveno, produsse alcuni vasi, consistenti, con felice risultato, però colorati in rossigno.

Posseggo di tale produzione una brocca di eleganti forme.

Se l'escavazione della torba nella Brabbia da principio era bambina, per l' ignorata efficacia di quel combustibile, perchè la legna a buon mercato, le faceva ancora concorrenza e più ancora per il non uso nell'abbruciarla, difficoltà nello spaccio, per il principio dominante d'avversare le novità, in seguito meglio conosciuta, venne adottata dalle molteplici filande nei dintorni e negli stabilimenti anche lontani di Busto Arsizio, della Castellanza, di Legnano, di Legnanello, d'Arluno e

d'altri paesi, con alcune spedizioni a Milano. Generalizzata l'escavazione nella Brabbia, questa si presenta ora in liste di zone, ad acqua e fanghiglia puzzolente, alternate da zone di banchi torbiferi, sopra cui vedi un centinaio di capanne, in legnami, coperte di paglia ed alcune di tegole, di ripostiglio alle torbe, capanne che a qualche distanza ti sembrano le tende di un numeroso accampamento, o meglio una stazione di selvaggi. E qui mi permetto di accennare alla noncuranza, per non dire peggio, di un Governo, che non sa trovare un rimedio, lasciando che la provvidenza pensi allo stato miserevole della minorata igiene pubblica nei paraggi della mefitica palude Brabbia. — Se per diversi anni ancora viene continuata l'escavazione, senza che sia effettuato l'abbassamento del lago di Varese, già progettato da un secolo, il bacino Brabbia sarà convertito in un'officina di miasmi e di malsania. Cazzago Brabbia fu visitato dal cholera morbus nel 1867; Inarzo, Bernate e Cuvirone sono annualmente dominati dalle febbri tifoidee, larvate e di natura maligna; Varano poi da alcuni anni è fatto centro di malattie palustri e di moria : e nel 1882 furono oltre un centinaio gli ammalati sulla popolazione di 850, cioè l'8. 50 per cento di essa, collo spavento di peggio, che il morbo divenga contagioso da epidemico.

Ferrovia del pacifico.

redigio.it/rvg101/rvg-ferroviaNA-05.mp3 - Ferrovia del pacifico.

Sarebbe evidentemente impossibile di coprire la ferrovia in tutta l'estensione del tronco alpestre, ove il servizio può essere arrestato dall'ingombro delle nevi. Però le tettoie simili a quelle che disegnammo nel numero 208, si costruiscono soltanto nelle gole dei monti, ove i venti e le valanghe possono accumulare una quantità straordinaria di neve.

Nelle sezioni meno minacciate, ogni volta, per esempio, che la ferrovia è costruita sul declivio d'un monte che la ripara dai venti, soliti ad imperversare quando la temperatura è molto bassa, si adopera il famoso aratro da neve. Questa macchina gigantesca non fu mandata all'Esposizione universale del 1867, e però crediamo utile descriverla succintamente.

L'aratro da neve è posto, — occorre appena dirlo, — davanti a'convogli. La locomotiva che lo spinge, sparisce interamente ne'suoi fianchi.

Ne emerge soltanto l'estremità del fumaiuolo, per mezzo del quale si direbbe che vada a cercare un po' d'aria per respirare liberamente.

Questo strano aratro taglia neve pesa circa 40,000 chilogrammi. Ciò nonostante, attaccando una locomotiva supplementare a questa mostruosa macchina, il convoglio non n'è rallentato, quando lo spessore dello strato da spazzare non supera l'altezza di cinquanta centimetri. Quando s'eleva fino ad uno, due o tre metri, si aggiunge ancora una o due locomotive e ne'momenti difficili si staccano i wagons. Allora le locomotive si slanciano a lutto vapore, precedute dalla locomotiva che opera da ariete. Abbiamo rappresentato uno di questi assalti dati alla natura dal l'uomo. Ma, confessiamolo, la vittoria non appartiene sempre al vapore, giacché si citano de'casi in cui i convogli, spossati da questa lotta eroica, doverono battere ritirata per non restar sepolti.

In questi immensi ammassi di neve nel 1847 il generale Fremont, allora capitano, corse il pericolo di perire con la sua spedizione, dopo aver traversato il gran lago salato de'Mormoni ili un battello di cauciuo. Sfiniti dagli stenti d'un lungo viaggio, privi di viveri e di combustibili per lottare contro il freddo, i viaggiatori si smarrirono in mezzo ad un mare di neve aito sei piedi, e che in qualche punto s'elevava

sulle loro teste all'altezza di dieci piedi.

Dopo lunghi patimenti la caravana di Fremont incontrò i primi uomini nella ridente valle d'Anderson. Erano una tribù degli Utà, che si recava al fiume del Sacramento per pescarvi il salmone.

Fermiamoci per poco ad ammirare

quei poetici massi di basalto che abbiamo ritratti. In lontananza si scorge una serie di laghi d'acqua dolce, a cui non manca che un Guglielmo Teli per diventar famosi quanto quello de'Quattro-Cantoni.

Il fiume Yuba, di cui abbiamo rappresentato il braccio settentrionale, è uno degli affluenti di quel famoso fiume, di quel moderno Pattolo che ha nome Sacramento. Le sponde di quella stupenda corrente erano abitate dagli Yuba, tribù che sparì lasciando il suo nome nella geografia : spesso il nome è tutto ciò che sussiste delle PelliRosse nelle loro più fertili provincie.

Presso il confluente dell'Yuba-River e del Sacramento trovasi Yuba-City, piccola città nascente che non si distingue essenzialmente dalle altre città della California e la valle delle Ortoglie (Grass valley). Ivi si ritirò in una fattoria, occupandosi di agricoltura e di caccia, la famosa Lola Montes, il cui reale amante è morto testé a Nizza.

La contessa di Lansfeld, sempre intrepida, sempre avida d'avventure d'ogni maniera, percorreva quelle solitudini su focosi cavalli. Si magnificano ancora nel paese le sue gesta ed il coraggio con cui uccideva gli orsi dei jonti Rocciosi, tanto numerosi e fori. idabili.

In un prossimo articolo parleremo (h 'pia -eros, rinomati in tutto l'universo.

Ma pel filosofo la California è più notevole per le sue curiosità vegetali che per la sua ricchezza straordinaria di minerali. Infatti se i suoi filoni ci scoprono tesori sterminati, i suoi coniferi ci aprono una sorgente molto più preziosa di teorie sublimi. Que' vegetali Stupendi, che gli antichi avrebbero adorati come le querce di Dodona, ci dimostrano la spaventosa antichità del più giovane fratello del nostro vecchio mondo, il così detto nuovo Continente.

Nella valle di Yesermite, tributaria e vicina a quella del Sacramento, furono scoperti gli alberi giganteschi, i più alti del mondo, a'quali gl'inglesi s'affrettarono patriotticamente a dare il nome di Wellingtonia.

Pochi anni fa, uno speculatore americano ebbe la barbarie di distruggere il primogenito, il padre di que'maravigliosi vegetali. Durante ventidue giorni, cinque operai furono occupati ad abbatterlo, dovremmo dire ad assassinarlo. Durante ventidue giorni, queisacrileghi faglialegne, armati di trivelli che maneggiavano a quattro mani e sostenevano sopra bidenti eseguirono il lavoro rappresentato nel nostrodisegno. Uccisero il gigante a poco a poco, formando una quantità di fori in linea retta lungo uno stesso cerchio girante intorno al tronco. Riescirono così a distruggere ciò che la natura aveva speso più secoli a formare, ad atterrare il colosso che tanti uragani avevano rispettato.

Il sangue dell'albero non colò come elle favole d'Ovidio. La Driade ferita non gemè. Dicesi anzi che la vittima stramazò per terra senza schiacciare un solo de'suoi carnefici. Fortunatamente, il governo della California provvide energicamente ad impedire che si rinnovassero simili delitti di lesa-natura. La valle d'Ysermite fu dichiarata proprietà nazionale. Vi furono posti dei custodi incaricati di difendere i tesori vegetali che adornano ancora quel luogo favorito.

E due alberi più belli sono senza dubbio quelli conosciuti sotto il nome de'gemelli

di Mariniosa, 'vicini all'albero di cui abbiamo ritratto l'assassinio. Come appare dal disegno che diamo, riposano sopra un ceppo unico formato forse da una riunione di due ceppi gemelli che crebbero a costa a costa durante migliaia d'anni. I loro tronchi riuniti hanno circa 41 piedi di diametro, e la loro altezza è di circa 300 piedi.

Ma le dimensioni de'due gemelli e del ramo assassinato sono soppa da quelle d'un albero gigantesco che cadde da per sé più secoli fa, e di cui i cacciatori scoprirono il cadavere mezzo sepolto.

Si potè riconoscere, sotto un grosso strato di terra, che il diametro del tronco era di 110 piedi e la sua lunghezza di 435.

Quando era in piedi, forse a tempo di Carlomagno, il suo ramo più basso trovavasi alla distanza di 200 piedi almeno dalla terra. Le aquile sole potevano posarsi sulla sua cima. La scorza fu rispettata dal tempo, ma il legno fu rosato lentamente dalla putredine. Oggi è mutato in un immenso tunnel in cui un uomo in piedi può introdursi e camminare durante uno spazio di tempo che sembra interminabile. Non senza piacere si rivede la luce del giorno uscendo da quel cadavere del decano del regno vegetale(Continua).

Porta Romana (1598) piazzale Medaglie d'Oro

Porta Romana e lo spezzone di mura al suo fianco (quello meglio conservato della città, verso via Filippetti)

facevano parte della "camisia di muro", la grandiosa cerchia fortificata da imponenti bastioni poligonali lunga 11 chilometri, voluta dal governatore spagnolo Ferrante Gonzaga nel 1546. Inizialmente vennero aperte sei porte lungo le direttrici provenienti da quelle medioevali (Romana, Ticinese, Nuova, Orientale oggi Venezia, Vercellina oggi Magenta, Comasina oggi Garibaldi), poi ne vennero aggiunte altre cinque (Tosa oggi Vittoria, Vigentina, Ludovica, Tenaglia e il Portello, le ultime due di fianco al Castello). Di tutte, è rimasta solo Porta Romana, rifatta in forme più imponenti nel 1598 per accogliere trionfalmente Margherita d'Austria diretta a Madrid che andava sposa a Filippo III. L'attraversò Napoleone vittorioso il 15 maggio 1796. Nel 1848, dopo le Cinque Giornate, la porta funzionò come una quinta di teatro: Radetzky in ritirata, dopo qualche giorno la principessa Cristina Belgioiosa alla testa di 150 volontari napoletani in aiuto ai Milanesi, qualche mese ed ecco Carlo Alberto travestito fuggire dopo Custoza, poi di nuovo Radetzky in alta uniforme su un cavallo bianco. E ancora gli Austriaci nel 1859, dopo la sconfitta di Magenta.

La leggenda del santo cacciatore Eustachio

Un soggetto di successo Che sia esistito o meno, sant'Eustachio è un personaggio di primissimo piano nel mondo dell'arte, raffigurato dai più grandi maestri di ogni tempo. Fra i tanti, ricordiamo Albrecht Dürer, che lo ritrae in uno degli scomparti laterali dell'Altare Paurgartner, opera di grande fascino e molto interessante per le armi presenti, quali una spada da una mano e mezzo e un pugnale, entrambi tipicamente di ambito Svizzero-tedesco. Non meno famosa è La Visione di Sant'Eustachio del Pisanello, che però non raffigura armi (vedi foto a p. 104). In effetti, il santo rappresentato quasi sempre davanti al cervo, ma a volte vestito da cacciatore, con abiti sontuosi, e a volte da soldato romano, in entrambi i casi con o senza armi. Di qui il grande interesse del soggetto per lo studio delle armi nel corso dei seco-

li. Le spade, soprattutto, testimoniano l'epoca dei tanti dipinti e meriterebbero davvero attenzione per ricavare le varie tipologie. In non rari casi, il martire non è accompagnato dal simbolo del cervo ed è privo di armi, ma sempre con abiti signorili: risulta perciò difficile identificarlo, potendosi scambiare con altri santi di estrazione sociale alta. Le sue raffigurazioni non devono poi essere confuse con l'iconografia di sant'Uberto, che propone anch'essa un cacciatore di fronte a un cervo con un crocifisso fra le corna. Quest'ultimo, infatti, è considerato patrono dei cacciatori e, contemporaneamente, per alcuni, primo oppositore della caccia, visto che dopo l'apparizione rinunciò a uccidere la selvaggina. Questo santo, involontariamente legato al marchio del digestivo Jägermeister, non ha nulla a che fare con il nostro Eustachio. Sia Eustachio che Uberto (che visse dal 656 al 727) sono ufficialmente protettori dei cacciatori, ma preferiamo quest'ultimo, che, per amore, rinunciò a uccidere animali innocenti.

Sesso, cibo e... castità - Carote ai senatori

Allo stesso modo, l'imperatore Caligola era famoso combinare per cibo e sesso e giunse al punto di servire al Senato una cena a base di piatti di carote, considerate un potente afrodisiaco, sia per le loro supposte proprietà, sia per la forma fallica che per il colore viola scuro. Dell'interdipendenza tra appetito cibario e desiderio sessuale hanno trattato di molti Padri della Chiesa, tra cui san Clemente (I secolo), Tertulliano (III secolo) e ancor più san Girolamo (V secolo), il quale, attingendo alla teoria umorale degli scritti medici di Galeno, enumera gli alimenti che incrementano il calore corporeo e l'ardore carnale. La continenza sessuale era centrale nel concetto di ascetismo cristiano di Girolamo, ma era una condizione minacciata dall'esistenza fatale delle donne che, benché cristiane o vergini consacrate, erano ritenute per natura «sensuali, lascive, ghiottone, ubriacone e arroganti». In molte lettere indirizzate alle donne, Girolamo prescriveva loro il digiuno allo scopo di «raffreddare i loro piccoli corpi già caldi», le esortava addirittura ad astenersi da ogni cibo, determinando, pur senza volerlo, la morte per inedia di alcune ragazze. Dichiarava apertamente che «< benché Dio non si compiaccia del brontolio dell'intestino o del vuoto dello stomaco, questo è l'unico modo per preservare la castità». Per molti secoli l'impatto delle opinioni e degli scritti girolamini sull'accostamento pruriginoso tra cibo e sesso fu notevole. Lo testimonia il Templum Dei del teologo e vescovo inglese Robert Grosseteste (1175-1253), che inquadrava la gola e la lussuria come un unico peccato della carne «contro se stessi». Il francescano Jacopone da Todi (1228?-1306) -parafrasava proprio san Girolamo, affermando: «Controlla la tua ingordigia perché l'eccesso è veleno e compagno della lussuria».

Fino a tutto l'illuminismo - ma anche oltre - gli scritti teologici, letterari e anche medici hanno stabilito una forte connessione tra indulgenza culinaria e vocazione alla lussuria. Troviamo gli esempi più significativi nelle pieghe della letteratura francese del XII e XIII secolo, più o meno all'epoca in cui Filippo il Bello convoca gli Stati Generali, deciso a liberarsi del giogo papale. Fino a pochi decenni fa, persisteva lo stereotipo di un Medioevo visto come un'epoca oscurantista, casta e bigotta, in cui i codici cavallereschi regnavano sovrani e la vita di ognuno era scandita da prescrizioni alimentari e astinenze penitenziali.

È pur vero che aedi, cantori, trovatori e menestrelli del Due e Trecento cantavano l'amor cortese e intrattenevano signori e cortigiani con le chansons de geste, ma

è altrettanto vero che alcune fonti letterarie ci rivelano un'età di Mezzo sorprendentemente disinvolta e libertina, che poco si curava delle reprimende della Chiesa: si praticavano la disobbedienza e la trasgressione, si mangiava carne anche di Quaresima e si viveva una sessualità libera, in modo nemmeno tanto segreto. I divieti, i precetti e i tabù morali esistevano negli scritti di patristica e nei sermoni ex pulpitis più che nella quotidianità.

Com'è malinconico Napoleone al parco

Passando sotto l'Arco della Pace, a braccetto di Vittorio Emanuele II, Napoleone III era entrato trionfante a Milano l'8 giugno 1859, quattro giorni dopo la vittoria riportata a Magenta sugli austriaci. Saldo in sella, agitando il berretto per rispondere alla folla esultante.

In questo gesto affabile e cortese, comune ai conquistatori di ogni tempo, l'ha fissato nel bronzo lo scultore Francesco Barzaghi, 22 anni dopo. Un bel monumento, destinato a ornare una gran piazza, nel centro cittadino, ma che poi, per beghe di partiti e pretestuosi motivi d'arredo urbano", è finito in castigo, lontano dalla gente, in cima a quel foruncolo di terra chiamato monte Tordo che fa finta di elevarsi al centro del parco Sempione.

Ma veniamo alla storia, o alla cronaca, di questo monumento nascosto. Comincia l'11 gennaio 1873. Da due giorni il deposto imperatore dei francesi è morto esule in Inghilterra e il consiglio comunale commemora la scomparsa del "prezioso alleato" nella seconda guerra d'indipendenza. E "La Perseveranza", giornale liberal-moderato, apre una pubblica sottoscrizione, in seguito gestita dal Comune.

Le offerte piovono da tutte le regioni del regno, contribuiscono gli emigrati, aderiscono all'iniziativa Alessandro Manzoni, Giuseppe Verdi, Antonio Stoppani, Francesco Hayez, Alfonso Lamarmora, Antonio Fogazzaro. Quando, il 14 ottobre 1880, la sottoscrizione viene chiusa si contano in cassa 174 mila 866 lire e 41 centesimi. Francesco Barzaghi modella il suo Napoleone.

Nel frattempo è però mutato il clima politico. C'è chi ha dimenticato Magenta e Solferino e invece rispolvera la delusione per l'armistizio di Villafranca e soprattutto non digerisce l'infausta giornata di Mentana, quel 3 novembre 1867, quando i garibaldini erano stati costretti a ritirarsi di fronte agli zuavi dell'imperatore, muniti dei moderni, micidiali fucili "chassepots".

In conclusione: ultimato nel 1881, il monumento viene relegato nel cortile del palazzo del Senato. Si discute poi se sia il caso di spostarlo al castello Sforzesco o all'Arco della Pace, ma queste soluzioni non passano.

Finalmente, anno 1927, a notte fonda, con operazione clandestina, il Napoleone di bronzo trasloca sul monte Tordo. Nessuna cerimonia d'inaugurazione. Dalla vittoria di Magenta sono passati 68 anni. C'è ancora qualcuno che si ricorda?

"La Perseveranza",
el grand giornal in scena
per via del bel mostrass che pròpi el tenta, l'ha tiraa in ball ona cadenna:
ona sottoscrizion
per el Napoleon,
quell de la battaglia de Magenta. 'Na gloria el doveva vess el monument, ma poeu,
quand l'è staa pront, dopo Mentana gh'è cambiaa on poo el vent
e insci tuscoss a mont.

E allora, per nò casciall 'n del foppon, anca el palazz del Senato l'è staa bon. Ma, attenzion:
in ona notte negra 'me el carbon l'hann piazzaa in sordina sora al bugnon del monte Tordo, al parco del Sempion. Pöver cojon

IN GIRO PER LE PORTE (17-)

Aveva un'ampia soffitta sopra la fabbrica della Dei, e li costruiva piazze, elevava montagne, inventava alberi; fu la prima pericolosa confidenza con il mondo della cartapesta.

Sua moglie in questo giorno vacanziero si impegnava a preparare sontuose cibarie; era una festa in borgo, essendo solitamente usi al pane francese strofinato d'aglio.

Abitavano in fondo al cortile in un'ala staccata dal corpo centrale della grande casa e facevan parte, come si direbbe oggi, di un altro pianeta perchè avevano persino il cesso in casa.

Li per ragioni di lavoro ci abitava un'altra famiglia.

Lui, il pater, uomo riservato ma affabile, copriva una carica importante nel ramo dell'industria.

Lei, la moglie, dal distinto fare materno, manteneva sereni rapporti con gli altri della grande porta.

Le due figlie si sa, venivano invidiosamente osservate: inutile nascondere, erano un po' più su.

Stimatissimo Signor Ghielmi, capomastro del Cirla, mettiamo anche lei su quel pianeta; la cultura di sua figlia Angelina, li ha fatto storia.

Nel primo pomeriggio "el pà Gildo" da Ermenegildo, radunava i figli maschi della porta e li portava "in mezz ai campagn", al di là del ponte della ferrovia in fondo alla Via Segantini.

Prati ampi e profumati, percorsi da limpide rogge invitanti, dove non mancavano le ristoratrici nuotate.

Acque vive abitate da guizzanti pesciolini, destinati alla pesca giornaliera e subito fritti nelle osterie, tipo la classica sita nei pressi della storica "Cascina Ranza" recentemente abbattuta: pare che durante l'opera di demolizione si siano trovati dei reperti dell'età del bronzo.

Ormai non ci scandalizza e non ci impressiona più niente: attenzione!

Da una piantina stampata nel 1609 in occasione della visita pastorale del Cardinal Federico, si rileva il corpo di un fabbricato che si ritiene sia stato la "Cascina Stampa" sita nei Corpi Santi di Porta Ticinese nella attuale Via Argelati n° 25.

Non molti anni fa l'hanno buttata giù, così alla buona senza preoccuparsi minimamente.

Il Conte Giovanni Battista Scotti, il più noto tra i proprietari, che la rilevò nel 1722, si sta ancora rivoltando nella tomba.

Muro a muro un'altra cascina "sito di casa detta la Stampetta"; molto probabilmente, dato il diminutivo, figlioccia della già menzionata "Stampa". Visibile e ben tracciata, nonchè nominata nella cartina del 1722 stampata tra luglio ed agosto, ebbe come proprietario certo Maggi Giuseppe. Nel 1849 passò alla famiglia Bossi e dei Bossi è sempre rimasta. L'ultimo di questa famiglia, ancora pieno di volontà e di premura per esserne responsabile, il Pierangelo, è un potente anello di questa catena.

A lui il merito di tenerla viva restando sordo a sollecitazioni insensate. Daltronde il

lettore sa benissimo che la non cura dipende molto dal fatto che i nostri amministratori responsabili di questa delicata materia, sono per la maggior parte dei "Milanes ciappaa cont el cloro".

Lago di Monate. (1/3)

A ponente dei laghi di Varese e di Ternate, distante da questo m. 500 e da quello m. 1,600, con bacino lungo m. 3,000 e largo m. 1,000 sempre a ragguglio, della massima profondità m. 34. Lo sterile in pesci lago di Monate viene mantenuto da acque sorgive, quasi perenni, dalle piogge sul bacino e sul versante in 10 km q. , piogge annuali considerate in media all'altezza di quasi un metro per i nostri climi e per i nostri paesi. Le rive appartengono ai Comuni di Cadrezzate, Osmate, Comabbio, Mandam d'Anigera, Travedona e Monate tangente alle acque, Mandam. di Gavirate. La roggia Acquinera, che si tentò ribattezzare in roggia Vidona, sola scaricatrice con litri 300 al l.", in lungo e tortuoso corso versa nel Verbano a poca distanza delle cascate d' Ispra dette girolo, dopo tenuto in movimento alcuni molini in territorio di Travedona, di Biandrono, ed una cartiera a mano su quello d' Ispra, non che irrigato alcuni prati, con poco successo, stante la qualità dell'acqua, che tinge in rossigno le ghiaie ed i ciottoli nel suo letto. La variazione di livello fra la magra e la piena arriva a m. 0.50: le acque allo stato ordinario sono superiori m. 30.12 a quelle del Varese, m. 24 a quelle del Ternate e m. 264,1 sul mare al comune marittimo di Venezia. Colla planimetria alla tav. II e colla idrografia rappresentata ivi dalle 8 sezioni al suo bacino, dopo 57 scandagli praticati nel giorno 17 giugno 1884, si presenta la configurazione del sottofondo essere alquanto irregolare, a sponde ripide meno alcune, tratte e la m m nel tipo sul thalweg del lago, manifesta come la massima profondità segua l'andamento in curva delle stesse rive. 11 bacino è quasi senza fanghiglia, sempre prodotta dalla relativa vegetazione delle sponde e nelle basse acque: è piuttosto duro, sparso di molto pietrame e con sospetto di tratte a nuda roccia. Dove il lago si fa ristretto, a circa metà lunghezza, i pescatori osservano al fondo una striscia piana, che lo attraversa dalla cascina Moncucco in territorio di Travedona alla riva opposta sotto Osmate e da loro chiamata la strada: la tradizione accenna, tale via essere stata praticata come libera dalle attuali acque. Il paesello di Monate tangente al lago gli dà il nome, anche per la sua prisca importanza quando aveva, un capitolo di 12 canonici funzionanti nella adamiche chiesuola quadrata, coperta da soffitta in piano: ora per lo spirituale dipende da Travedona. Le rive piuttosto scoscese, alimentano scarsa vegetazione in cannette, caniroli e lische.

Nel 28 aprile 1863, Stoppani, Desor e De-Mortillet, tentarono l'esplorazione del lago di Monate, ma non vi rinvennero abitazioni lacustri, sembrò a quei distinti paleontologi che le pareti di quel lago essendo per lo più a picco il bacino, « non potesse offrire spiaggia opportuna per le palafitte. 2 » L' inverno seguente il pescatore Molinari detto Spariz, mettendo a profitto l'esperienza acquistata sul lago di Varese, coadiuvato dal pescatore Bianchi, accertò sotto Cadrezzate l'esistenza di due palafitte e ne informò tosto l'abate Ranchet, che a sua volta diede relazione allo Stoppani. Il Monate, unico, che stante la sua profondità non siasi agghiacciato nell' inverno 1863 e perciò in detto tempo si esplorarono sulla sponda ovest, precisamente sotto Cadrezzate, due stazioni a distanza fra loro di circa m. 200, a pivoli assai rari fra enormi cumuli di grossi ciottoli. 3 Una colla superficie

di m. 3,600 disposta pel lungo, l'altra è molto meno della metà ; ambedue alla profondità d'acqua da m. 2 a m. 2.80. In quell'occasione si rinvennero gran quantità di stoviglie in cocci, carboni spenti, una sega in selce, due punte di freccia ed alcune schegge rifiuto di lavoro. Una terza palafitta venne poi scoperta nel 1876 sotto Monate. 4 Le tre stazioni lacustri vennero posteriormente studiate e rilevate con disegni dal defunto Antonio Borghi, sui quali dati furono esplorate dal distinto paleontologo prof. Castelfranco, che poscia le descrisse in ogni loro dettaglio, 5 denominandole — stazione del abbone, quella più settentrionale e la più grande delle due trovate sotto Cadrezzate — stazione di pozzolo, la seconda situata m. 180 al sud della prima — stazione dell'occhio, quella di Monate ; nomenclatura derivata dai consimili nomi, che hanno le di-contro rive. Pertanto anche detto lago contiene le sue abitazioni, consimili a quelle del Varese in genere e stante gli oggetti scoperti: palafitte rispettivamente segnate

Lago di Ternate. - (1/3)

Giace a sud-ovest del lago di Varese, dopo la palude Brabbia, e percorsi m. 6,700 col suo bacino allungato m. 4,000 — largo in media m. 950 — quindi di metriche pert. 3,800 — colla massima profondità in m. 7.70, figurato nella tav. II in planimetria e nelle sezioni alle sue acque, alla quota m. 240 sulla laguna marina di Venezia, e m. 6.126 sul Varese. Il Ternate, detto anche lago di Varano, o di Comabbio, senza confluenti, viene mantenuto dalle copiose sorgive continue, che scaturiscono dal suo fondo a nord e dalle rive, non che dalle avventizie di pioggia sul lago e sul versante in 15 ehm. q.:

ha il bacino entro valle, racchiuso, dai monti di Corgeno e di Mercallo dei Sassi, dal piano di Comabbio, dai colli di Ternate e di Varano, con due gole, una alle fornaci di Mercallo, l'altra vicino a Varano, col canale Brabbia animatore dello stabilimento cotoniero Borghi, che disteso nel thalweg della vasta palude Brabbia, scarica nel Varese le acque del Ternate e quelle ricevute nel suo letto. Le acque sono fermate nel bacino da una brida in vivo con porte di uscita, regolate dai consorti Borghi a favore del loro stabilimento sotto Varano : e nei tempi di piena le soperchianti stripano, evitando ai beni riverani una maggiore sommersione. Pei molesti effetti prodotti dal rigurgito delle acque, trattenute con quell' incastro, di origine più che modesta, vi fu un tempo, che la casa Daverio con altri danneggiati, stettero ideando di aprire un nuovo emissario nella valle fra Mercallo e Corgeno, onde liberare i loro stabili dalle piene. Sta infatti la possibilità dell'opera, a spesa utile, quando si aprisse un cavo in detta gola tortuosa, che dopo breve tratta discende molti metri, cavo che porterebbe le acque nella roggia di Oriano e con essa nel lago Maggiore. Conosciuta la molta probabilità del deviamiento d'acque, i consorti Borghi si affrettarono ad osteggiarla, coll'acquistare gran parte dell'anello del lago e specialmente le paludi nella località facile all'efflusso. La detta valle si presta tanto opportuna allo scarico del Ternate, da crederla aver servito ab antiquo a quello scopo: che anzi vale a suggerire un totale prosciugamento del lago stesso, attuabilissimo, con ingente vantaggio, quand'anche si dovesse indennizzare la caduta delle acque allo stabilimento Borghi e perchè metterebbe in secco coltivabili le pert. 9,000 della palude Brabbia, causa di pestifere

esalazioni, senza distrarre le acque del Varese, tanto vagheggiate da molti cittadini, pel diletto estetico. Quel grandioso ed utile pensiero è stato affiorato anche dal defunto ing. E. Villoresi colla relazione al Consiglio municipale di Milano sul progetto di utilizzare le acque defluenti dai laghi di Lugano e di Varese quando accenna 1

: « Arrivando al lago di Ternate il pelo dell'acqua nel canale si trova depresso m. 11 dal cappello dell' incastro per cui passano le acque inservienti al movimento dell'opificio Borghi, e che venne indicato quale limite massimo a cui salgono le piene del lago stesso. » Anche Marsaglia col progetto di utilizzare le stesse acque, stilizzato dall' ing. V.

Demora sulle basi date dall' ing. Possenti, accenna a pag. 72 che abbassato il lago di Varese m. 3.50 e manovrato come serbatoio delle piene del Ceresio si usufruirebbero almeno 60 milioni di metri cubi d'acqua, che distribuita nei mesi estivi darebbe all' irrigazione^ del piano lombardo un canale d'acqua di 6 m. c. al 1". — Scrive pure che u per utilizzare queste acque si farebbe un ampliamento del canale di scolo attraverso le torbiere, (palude Brabbia) si attraverserebbe il lago di Comabbio, e fra Mercallo e Corgeno mediante una galleria di 300 metri ecc. ecc. » e non dice poi che quel lago di Comabbio con tale progetto rimarrebbe in secco, poichè abbassato il Varese m. 3.50 che sta inferiore m. 6.126 del Ternate, l' ing. Marsaglia eseguendo un cavo sotto ai m. 9.626 asporta tutte le acque lacuali, trovate alte nella massima profondità m. 7.70.

Le cinque giornate di Milano - Era la sera del 17 marzo.

Il mattino di quel giorno, era partito il Governatore, Conte di Spaur, facendo seguito al viceré, che, presentando l'avvicinarsi della burrasca, era andato a rifugiarsi in Verona.

Rimase rappresentante del governo il Vice-governatore, Conte O'Donnel, il quale aveva a segretario di gabinetto un caldo patriota italiano (Zendrini). Fu a mezzo di questi che Cesare Correnti ebbe fra i primi notizia della insurrezione di Vienna, e delle concessioni fatte dall'Imperatore, che il Vice-governatore, mentre ne preparava l'annuncio ufficiale, avrebbe voluto tener segrete fino al mattino del domani.

Correnti si affrettò a darne comunicazione agli amici, e a coloro che avevano avuto maggior parte nelle dimostrazioni, nei luoghi dove questi solevano riunirsi la sera.

Che l'occasione fosse straordinariamente propizia, e si dovesse profittarne per un'azione decisiva in pro dell'indipendenza del paese, fu il pensiero di tutti, ma che quell'azione dovesse essere una propria e vera battaglia da dare all'Austria entro le mura della città, pochi si sentirono il coraggio di decidere.

Molti sentirono ripugnanza ad assumere sul loro capo la responsabilità del sangue che si stava per versare. Forse, senza che ne avessero la coscienza, agiva su di loro quello spirito di adattamento e di umanesimo, ne ico della violenza, che per lungo tramite di generazioni era penetrato nell'anima del popolo italiano, ed aveva indirizzato la mente di quasi tutti i pensatori italiani; Manzoni e Mazzini, così diversi di mente e di dottrina, avevano ambedue sentito potentemente l'influenza di quello spirito, il primo facendo, colla sua musa, dell'amore universale cristiano un sacerdozio civile, il secondo additando nella fratellanza dei popoli la missione della nuova Italia.

Certo è che i giovani, i quali nelle riunioni storiche della sera del 17 marzo dovevano decidere dell'azione per il domani, non osarono gettare in mezzo al popolo il grido della battaglia.

Il Conte Arese, che fra i notabili dell'alta società soliti a riunirsi al Caffè Cova era tenuto come un oracolo, aveva detto a Cesare Correnti, che gli aveva parlato di rivoluzione per domani:

“Vedrete che alla vista della prima tracolla bianca il popolo fuggirà.”

In una riunione tenuta in un ristorante della demolita via della Dogana, fu da qualcuno esposta l'idea dell'uscita in massa degli uomini validi dalla città, per iniziare sui monti la guerra di bande.

Parve a tutti gli altri che, se battaglia doveva esservi, essa doveva aver luogo in Milano.

“Le Termopili d'Italia, disse Correnti, sono in Milano. Vincitori o vinti, la causa d'Italia avrà fatto un gran progresso, quando avremo mostrato all'Europa che il nostro popolo è pronto a farsi seppellire sotto le rovine della sua città, piuttosto che sopportare più a lungo l'odioso giogo che la santa alleanza impose all'Italia.”

L'idea in cui tutti si trovarono d'accordo fu di indire per domani una grande dimostrazione, la quale, facendo capo al Municipio, dovesse chiedere: l'armamento della guardia civica – l'abolizione della polizia – la libertà di stampa – una reggenza provvisoria del regno e neutralità, durante l'interregno, colle truppe austriache.

Cesare Correnti venne incaricato di esporre, in un manifesto da affiggere, queste domande.

Quelli potevano chiamarsi i più prudenti dei rivoluzionari.

I più ardimentosi, invitati da Attilio De Luigi, che godeva per la sua dottrina e pel suo carattere la fiducia della gioventù patriottica, si riunirono nella sua abitazione, in Via Disciplini, all'alba del dì seguente. Ma anche là nessuno volle prendersi la responsabilità dell'iniziativa d'una lotta armata.

Si pensò invece a preparare una lista di nomi per la formazione d'un governo provvisorio, che si sarebbe proclamato dalle finestre del Municipio durante la dimostrazione.

Fra quei nomi c'era Cesare Correnti, il quale, intervenuto anch'egli sul tardi a quell'adunanza, pregò di lasciarlo fuori. La prima cotta, egli disse, è quella che abbrucia. Ma insistendo quei giovani, vi si rassegnò.

Quanto alla lotta armata, si credette che, lasciandone l'iniziativa al popolo medesimo, avrebbe avuto maggiore probabilità di vittoria.

Questa decisione, che non era né la pace, né la guerra, fu improvvida. Impediva di dare alla imminente sollevazione un carattere veramente umano e civile, e toglieva alla lotta i vantaggi d'una preparazione coordinata e previdente.

Nessuno pensò a un piano generale di combattimento, né a designare i luoghi dove gli uomini armati dovevano raccogliersi, né a dar capi al popolo combattente, né a tenere in continua comunicazione, mediante portatori di avvisi, i diversi quartieri nella città; e, ciò che fu maggior danno, non si mandarono messi al di fuori per sollevare le borgate e le città minori, per disarmare e far prigioniere le piccole guarnigioni, per far saltare ponti e tagliare alberi e strade, affine d'impedire il concentramento delle truppe austriache, nel caso di ritirata dalle città che. Quei rivoluzionari, nella imminenza della più grande battaglia del se-

colo entro le mura d'una città, si mostravano in gran parte animati da nobilissimi sentimenti di umanità.

“Proclamiamo unanimi e pacifici (diceva il manifesto che Correnti aveva avuto incarico di scrivere, ma che fu pubblicato a lotta già cominciata) ma con irresistibile volere, che il nostro paese intende di essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni. Chiediamo, offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra.....”

Qui seguivano le domande, che nella riunione notturna già accennata erano state indicate.

Meno di tutti volevano la lotta armata il podestà Casati, i municipali e i loro amici, che i rivoluzionari di via Disciplini avevano designato a far parte di un governo provvisorio.

A tutti poi sovrastava, come fautore di pace e di concordia, Carlo Cattaneo, il quale, nel programma di un nuovo giornale, Il Cisalpino, da lui scritto nella notte dal 17 a 18 marzo, inneggiava “allo spirito della libertà e dell'amore”, ch'egli salutava nel moto che spingeva tutti i popoli d'Europa a rompere le catene di loro servitù; da quel movimento egli vedeva sorgere radiosa la “pace”, ed esclamava: “Viva Pio IX, che getta fra le genti il segno di questa pace” e già rallegravasi nel pensiero della trasformazione dell'impero d'Austria in una federazione di Stati, nella quale la Lombardia e il Veneto avrebbero avuto Parlamento e armi proprie.

Così a poche ore di distanza dal sanguinoso conflitto, i voti dei maggiori e più riputati patrioti erano voti di concordia e di fratellanza universale.

Palafitte - Stazione del sabbione (2/11)

STOVIGLIE. Le stoviglie sono abbondanti in confronto degli altri oggetti. Sono generalmente rozze, formate di terra mal depurata, impastata con un tritume di quarzo, di amfibolo e di sabbia. Gli studi fatti da altri paleontologi 12 hanno luminosamente provato che si frantumavano a bella posta tutti quei sassolini per unirli all'argilla nella composizione dei vasi. A Casola di Ravarano, nel Parmigiano, molti abitanti del paese, oggi ancora, sono occupati a formar vasi con una pasta così fatta . •

Il tritume di sassi che incorporano nell'argilla lo chiamano tarso, ed è destinato ad impedire lo sfasciamento dei vasi e renderli più refrattari. 13 Al Sabbione, come nelle altre stazioni lacustri del Varesotto, generalmente non si cuocevano, ma si facevano soltanto asciugare al sole. - La parete esterna porta bensì talvolta delle traccie di fuoco, ma il fatto che tali traccie si osservano solo all'esterno, prova soltanto che furono lambiti dalla fiamma forse adoperandoli per la cucina. La stessa parete si mostra quasi sempre meno scabra dell'interna; ne ricercai la ragione, ed osservai che mentre si contentavano generalmente di lasciare la parete interna con un arnese qualunque (proba¹¹ NB. Tutti gli oggetti da me raccolti nelle palafitte dei laghi di Monate e di Varano si conservano nella collezione Borghi a Varano.

Talvolta le stoviglie sono formate di argilla più fina e meglio ingubbiata eccezionalmente anche sulla parete interna. Qualcuno dei cocci più fini, dopo l'ingubbiatura venne ornato con vari disegni; sono per lo più linee spezzate, raddoppiate o triplicate, e ricorrenti tutto all'ingiro al disotto dell'orlo. In uno di questi (della palafitta di Pozzolo), sembra si sia tentato di rappresentare una foglia con la nervatura principale dalla quale partono altre secondarie; quest'ultimo coc-

cio è di fina argilla nera, accuratissimamente ingubbiato in modo che il tarso appare soltanto nell'interno.

Un pezzo di ciotola ben cotta è munito di bell'ansa appendiculata 15 che chiamerò per distinguerla ansa asciforme ; questa richiama lontanamente, se non per la forma certamente per l'uso, le lunate delle terremare. Il Regazzoni ne figura una simile rinvenuta nella palafitta del Maresco ; 16 un'altra del Gaggio la pubblica il Marinoni che nel disegnarla la capovolse ; " due ne illustra il Lioy, in un suo recente lavoro, come provenienti da Fimon ; ne possiedo io pure qualcuna della palafitta di Bodio centrale, ed un'altra molto bella, donata dal Benesp. Quaglia, è depositata nel Museo di Varese. Nella stazione Demorta del Mantovano, che sembra di transizione tra le palafitte varesine e le terremare dell' Emilia, troviamo la medesima ansa asso¹⁴ Eccezionalmente qualche coccio ha subito una specie di cottura a fuoco aperto, e fu poi ingubbiato, per cui la parete arrossata dalla fiamma venne ricoperta dalla spalmatura.

Sembra che tali ciotole avessero una sola ansa, e che quell' appendice rialzata servisse ad appoggiarvi il pollice onde meglio assicurare il vaso nel pugno di chi lo maneggiava. È tuttavia assai rimarchevole che il dito indice di una mano anche piccola non possa passare nell'occhio dell'ansa, sia perchè questa si fosse deformata cuocendo, sia per le altre ragioni addotte da Strobel e Pigorini in quell' aurea descrizione delle terremare già citata.

Non ne conosco della Svizzera, ma ritrovo quell'identico tipo nel cimitero di Pilin in Ungheria.

Le palafitte di Monate diedero altri pezzi di anse consimili, ma nessuna così completa.

La presenza dell'ansa asciforme nelle palafitte varesine, e le modificazioni che essa subisce passando dalle stazioni mantovane prima di diventare il tipo lunato, confermano la parentela del popolo delle palafitte delle due sponde del Po, e la più alta antichità delle nostre stazioni lacustri in confronto delle terremare.

Altre anse più elementari e più frequenti si compongono di una prominenzza allungata ed orizzontale e sporgente all'esterno .

Qualche altra è formata di due poppine appiccicate alla parete poco al disotto dell'orlo.

Nel fondo di parecchi cocci grossolani osservammo quella sostanza terrosa già accennata dal Ranchet e dallo Stoppani e della quale quegli egregi paletnologi promettevano l'analisi. Non so qual risultato abbia questa dato loro, ma dirò qui quanto si deduce dalle osservazioni fatte dal signor Napoleone Borghi, dal prof. Sordelli e da me. È una specie di crostone nerastro simile al residuo che la polenta lascia in fondo al paiuolo dopo la cottura. Nei vasi di queste stazioni sembra però che si lasciassero accumulare parecchie di tali croste senza ripulire il recipiente, a tal segno che la prima, quella che tocca la parete del coccio, è completamente simile a carbone lucente e come mineralizzata, mentre l'ultima è soltanto di un color bruno rossastro. Tante croste sovrapposte raggiungono qualche volta (particolarmente nella vicina stazione di Pozzolo) uno spessore di più di due centimetri. E pare proprio che si trattasse di una specie di polenta, non di grano turco certamente, ma bensì di ghiande di rovere (*Quercus robur*) . Talune mezze ghiande si vedono ancora, molto distintamente, adagiate nel crostone. Di questa polenta riparlerò più innanzi discorrendo dei vegetali .

Villa Reale

Dal Corso alla via Palestro v'è uno dei più ricchi e più magnifici edifici architettonici moderni, in tutte le sue parti decorosamente ornato. Il conte Lodovico di Belgioioso lo innalzò nel 1799; il disegno ben immaginato ed armonico accresce la gloria dell'architetto Leopoldo Polak viennese, che ne fu l'autore. L'interno e l'esterno di questo edificio annunziano la grandiosità non meno che il buon gusto di chi lo fece costruire. Rusca Grazioso, Francesco Carabelli e Ribossi Bartolomeo scolpirono le statue che adornano il palazzo in alto; le medaglie intorno con figure a bassorilievo di stucco rappresentanti fatti storici e favolosi, sono lavori di Donato Carabelli, di Angelo Pizzi, di Carlo Pozzi, di Andrea Casareggio. Nei magnifici appartamenti superiori si ammira in una delle sale una bella medaglia dell'Appiani rappresentante il Parnaso, ultima opera a fresco di questo esimio pittore. Merita pure particolare osservazione il bellissimo giardino annesso alla casa, e fu il primo in Milano ordinato sul gusto detto inglese, eseguito anch'esso sul disegno del nominato Polak.

In giro per Milano: lo sapevi che...?

In giro per Milano: lo sapevi che...?

1 Visitando le splendide sale del Museo del Duomo, riscopriamo il rito della Candelora: il 2 febbraio si celebra la Festa delle Candele, che affonda le origini nel rito pagano legato alla dea Cibele per propiziare il ritorno della luce dopo l'oscurità invernale. In origine si svolgeva una processione tra Santa Maria Maggiore - demolita sul finire del Trecento per permettere la costruzione del Duomo - e Santa Maria Beltrade, di cui rimane traccia solo nel toponimo della piazza nei pressi di via Torino (la chiesa fu demolita nel 1934) con la cosiddetta Madonna dell'Idea, una tavola cuspidata dipinta su entrambi i lati realizzata a metà del XV secolo (e tradizionalmente attribuita a Michelino da Besozzo) con la Vergine col Bambino da una parte e la presentazione al Tempio dall'altra.

In giro per Milano: lo sapevi che...?

2 || Carnevale, come si sa, è caratterizzato da maschere e dolci tipici, da cortei in costume e carri allegorici, da stelle filanti e coriandoli... Non tutti ricordano, però, che questi ultimi sono un'invenzione milanese! Si devono, infatti, a Enrico Mangili, industriale di Crescenzago che, nel 1875, mise in commercio i pezzi di carta avanzata dalla foratura per le lettieri dei banchi da seta della sua fabbrica di stampe su tessuti, che era affacciata sul Naviglio Martesana. Il loro nome deriva dai confetti, talora composti da semi di coriandolo, che un tempo si lanciavano ai matrimoni o, appunto, a Carnevale.

8) Milan l'è el giardin de l'Italia

Qui tutte le ricchezze si sono concentrate, come in un magnifico giardino. Le ricchezze della città e delle campagne attorno sono elogiato da sempre.

9) A dighela in bon milanese

Dire le cose come stanno, correttamente, come si devono dire (senza giri di parole, perchè a Milano si va dritti al dunque; poca filosofia molto pragmatismo)

La chiesa di San Maurizio

La chiesa di San Maurizio e il chiostro adiacente, oggi occupato dal Museo Archeologico, sono gli unici resti del Monastero Maggiore, il più antico e vasto convento femminile della città, realizzato tra l'VIII e il IX secolo in prossimità delle mura e del circo di epoca romana e in parte demolito nel 1864-72 in seguito all'apertura delle vie Ansperto e Luini.

La chiesa attuale, iniziata nel 1503 sul sito di quella preesistente, è a navata unica, separata in due ambienti distinti da un tramezzo che sale fino all'imposta della grande volta a costoloni. Il primo vano, accessibile dalla strada, era destinato ai fedeli, il secondo, collegato al resto della chiusura, era riservato alle monache e occupato dal grande coro ligneo cinquecentesco. Sui fianchi, scanditi da un doppio ordine di paraste, si aprono dieci cappelle con volta a botte sovrastate da un elegante matroneo a serliane, motivo architettonico ampiamente diffuso negli anni successivi. Le superfici interne conservano uno dei più importanti cicli di affreschi del Cinquecento lombardo, in gran parte opera di Bernardino Luini e della sua cerchia. La facciata (1574-81) viene completata nel 1896 mentre il fianco sinistro è frutto della sistemazione di Angelo Colla (1872). Il Museo Archeologico, accessibile dal grande portale barocco, è articolato in 5 sezioni: greca, etrusca, romana, del Gandhara e alto-medievale. Oltre ai numerosi reperti il percorso comprende tratti delle mura del IV secolo e due torri tardo-romane: una di forma poligonale, detta di Ansperto, l'altra, quadrata, forse appartenente ai carceres del circo e utilizzata come campanile della chiesa monastica.

Piazza San Sepolcro

La piazza, insieme al complesso dell'Ambrosiana, corrisponde all'area occupata in età romana dal Foro, centro della città in cui si incrociavano le due vie principali, il cardo e il decumano. La struttura topografica della zona evidenzia la di un reticolo viario romano ancora presenza rintracciabile nell'andamento delle strade. La chiesa del Santo Sepolcro viene fondata nel IX secolo ma ricostruita subito dopo la prima crociata (1096-99) a imitazione del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Della chiesa romanica, a tre navate con matronei e cripta, esistono alcuni celebri schizzi di Leonardo. Tra le esili colonne che caratterizzano la cripta è stato rinvenuto un pavimento in lastre di marmo probabilmente appartenenti all'antico Foro romano. Per volere del cardinale Federigo Borromeo l'interno della chiesa viene restaurato da Aurelio Trezzi che nel 1605 sostituisce ai precedenti pilastri otto colonne in granito con capitelli corinzi, sopprimendo i matronei. La facciata, già rifatta nel XVIII secolo, è ricostruita nel 1894-97 da Gaetano Moretti e Cesare Nava nelle forme del romanico lombardo. Sulla piazza affacciano anche la Biblioteca Ambrosiana, con l'atrio d'ingresso a timpano che precede la grande sala federiciana, e Palazzo Castani, delle cui origini quattrocentesche rimangono solo il portale, inserito in una facciata settecentesca, e molti elementi del cortile interno. Nel 1937, divenuto sede della Federazione fascista, viene ampliato da Piero Portaluppi che realizza la torre littoria e il lato a est.

